Aprile 1955 - Anno II n. 3 L. 30

L'antifascista

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI (ANPPIA) ADERENTE ALLA F.I.R.

11 aprile...

Anche allora, a quest'epoca, anno per anno gemmavano di verde tenero i platani allineati lungo i tetri capannoni rossastri di Auschwitz, e dall'incantevole pineta tutto intorno il profumo dei fiori nuovi scendeva in tepide ondate verso le baracche putrescenti di Buchenwald. A Mauthausen anche allora in questi giorni un'erbetta fresca e lucida spuntava fra le crepe della roccia biancastra, negli interstizi degli scalini scavati a sferzate e a sangue fino al fondo precipite della cava omicida, e sui pali verniciati delle forche a serie di Dachau piccoli uccelli multicolori cantavano, ebbri di amore.

Anche allora...

Ma i morti della notte, gettati a mucchi nei carnai verminosi, non vedevano dalle grandi occhiaie vuote il cielo di primavera, e l'aria intiepidita dai lievi venti del sud non rinsciva a rianimare i polmoni dei vivi, rantolanti sotto la pelle pustolosa dei petti scheletriti.

Fino a quando? Fino a quando? solo la natura risorgeva, mentre la legge bestiale dello sterminio continuava a esercitare il suo spietato imperio sugli uomini.

Poi, di anno in anno, la primavera trascorreva, piombava l'autunno e incupiva l'inverno segnando i giorni di null'altro che di morte. E tratti da ogni terra, a decine e centinaia di migliaia, altri vivi, come mandre, venivano sospinti a rabbia e a beffa oltre le soglie maledette, coronate nell'alto dalle ingannevoli parole d'amicizia ospitale.

Ma giunse un aprile, dieci anni or sono, glorioso e trionfante. E su Auschwitz, verso Buchenwald, a Mauthausen, a Dachau scese finalmente una vera primavera, con le ali bianche della pace vittoriosa.

Dai capannoni ammorbati, dalle baracche fatiscenti, dalle tane piene di mondezza, dalle cave omicide sortirono i superstiti: e con passi vacillanti, mozzi respiri e occhi d'allucinati mossero incontro ai liberatori.

Allora, forse per la prima volta, essi si accorsero che anche quegli inferni, in cui s'erano consunti negli spasimi più atroci quasi fino al limite fra vita e morte, avevano, come le dolci terre lontane delle loro Patrie, verdi arbusti in sboccio e fiori profumati e erbe luminose e armonie canore nel cielo. Così, nella resurrezione della natura, anche gli uomini risorsero e credettero nuovamente alla vita.

Parlo dei sopravissuti, chè degli uccisi perfino le ceneri erano state disperse...

Ma il loro ricordo, tragico e solenne, sta indistruttibile nel cuore dei popoli; e come un grido tonante e ammonitore esso traversa e supera la babelica rissa nella quale assurdamente si tenta oggi di disperdere e di distruggere il prezioso patrimonio di umane solidarietà nate allora, dalle sofferenze comuni e dai congiunti dolori, nella mostruosa schiavitù dei campi nazisti di sterminio.

Al suo echeggiare quanti, in tutti i paesi, si sono votati alla missione di impedire che risorgano nel mondo condizioni che permisero il compiersi dell'ecatombe smisurata e orribile, stringono più saldamente, da frontiera a frontiera, la loro fraterna alleanza. E traendo in pellegrinaggio, in questo decimo anniversario dell'aprile liberatore, ai luoghi nei quali l'immane delitto venne perpetrato, essi pertanto, non solo adempiono un voto di pietà, ma compiono anche un atto consapevolmente diretto a un chiaro fine politico: la condanna della guerra e la messa in mora di chi nuovamente le osasse.

A questo atto non possono restare estranei gli italiani.

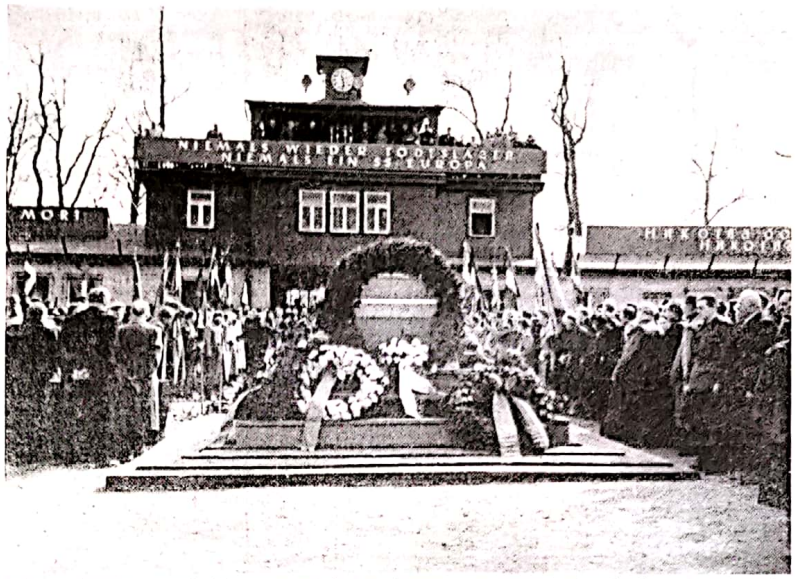
La Repubblica onora quest'anno in grandiose celebrazioni quanti contribuirono col sacrificio della loro vita a porre le fondamenta delle istituzioni democratiche in una Patria indipendente. Ma durante gli anni terribili dell'invasione migliaia e migliaia di italiani incorsero anche nel destino più tragico dei campi nazisti di annientamento.

A Mauthausen, a Dachau, a Buchenwald, a Auschwitz, nella mostruosa contabilità in cui i massacratori registravano i macabri inventari dei loro misfatti, ricorrono infatti frequentemente nomi italiani. Si calcola che 13.000 furono i nostri connazionali colà deportati per ragioni politiche e razziali, dei quali ben 30.000 non conobbero mai più la strada del ritorno.

Gli italiani non devono dunque mancare al pellegrinaggio che da ogni angolo d'Europa confluirà nelle prossime settimane sui luoghi dell'olocausto. Ed è da sperare che il nostro Stato concorra, come già fanno tutti quegli altri Stati d'Europa cui il nazismo estorse l'orrendo tributo di sangue, ad agevolarvi la partecipazione dei sopravissuti e dei familiari dei trucidati. Al Senato della Repubblica è stato presentato a questo proposito per iniziativa di vari gruppi politici — dal comunista al liberale, dal democratico cristiano all'indipendente e al socialista — un disegno di legge secondo l'esempio di quanto già è stato fatto al Parlamento francese. D'altra parte le città nelle quali più largamente la ferocia compì le sue razzie feroci a destinazione dei campi maledetti, mentre si apprestano ad inaugurare lapidi, cippi e monumenti ai combattenti della Guerra di Liberazione, non possono rifiutarsi ad un omaggio reverente ai mai più ritornati nei luoghi più lontani che, con solenni impegni internazionali, sono stati consacrati per sempre alla loro memoria.

Auschwitz, Buchenwald, Mauthausen, Dachau — anche noi percorreremo domani la lunga strada che vi raggiunge, segnata ad ogni passo dal sangue e dal pianto dei mille e mille che non ressero in vita fino all'alba dell'aprile liberatore. E piegando il ginocchio sulla vostra terra intrisa di angoscia ne attingeremo nuova forza per le lotte che dovranno ancora combattersi dagli uomini contro i seminatori di odio, e suscitatori di ferocia, i nemici della pace. Per le lotte di progresso che nessuna guerra, nessuna strage, nessuna tirannia potranno precludere al mondo riconciliato.

UMBERTO TERRACINI



Nei mesi di aprile e maggio delegazioni di tutti i Paesi rinnoveranno il pellegrinaggio ai campi di sterminio.

Fascisti in Parlamento

Le elezioni del 7 giugno hanno portato in Parlamento un gruppo di deputati e senatori fascisti che tali si dichiarano apertamente e come apertamente e spudoratamente fascista si dichiara il Movimento Sociale Italiano sotto le cui insegne si è ricostituito il partito fascista in barba alla norma XII della Costituzione che sancisce il divieto della riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto portito.

In questo gruppo di parlamentari fascisti (28 alla Camera e 9 al Senato) fanno bella mostra di sè vecchi gerarchi fascisti tipo Ezio Maria Gray e Anfuso, ex membri del Gran Consiglio, Prefetti della Repubblica di Salò, il tristamente celebre Spampanato, esaltatore della strage delle Fosse Ardeatine, ed altri della stessa risma.

E' noto come la stessa norma XII della Costituzione, oltre che il divieto di ricostituzione del partito fascista, sancisse la esclusione dal diritto di voto e dalla eleggibilità i capi responsabili del regime fascista, norma che trovò la sua attuazione nella legge 23 dicembre 1947, con la quale i gerarchi fascisti e repubblichini furono esclusi per un quinquennio dal diritto di voto, e nell'articolo 93 della legge elettorale politica del 1948 che stabiliva la ineleggibilità dei suddetti gerarchi.

Alla scadenza del quinquennio, ed alla vigilia delle nuove elezioni politiche, la Camera, in data 25 marzo 1953, approvò un disegno di legge dovuto alla iniziativa di un gruppo di deputati esponenti dei gruppi comunista, socialista, repubblicano, liberale, socialdemocratico (compreso l'onorevole Saragat), con il quale le disposizioni dell'articolo 93 della legge elettorale sulla ineleggibilità dei capi fascisti e repubblichini, venivano, con modifiche, prorogate per altri 5 anni.

La decisione della Camera rimaneva purtroppo lettera morta per il sopravvenuto improvviso scioglimento del Senato che non potè prenderlo in esame ed approvarlo, e così si deve alla legge truffa, voluta dal quadripartito, l'avere permesso ai fascisti di spacciarsi per difensori della eguaglianza democratica del voto ed il ritorno in parlamento dei gerarchi del ventennio e dei repubblichini di Salò.

Ma non è solo la Costituzione democratica ed antifascista, sorta dalla lotta antifascista e dalla Resistenza, che si è così violata nel suo spirito; sono state del pari violate le leggi 3 dicembre 1947 e 20 giugno 1952 sulla respressione della attività fascista, che certamente non si conciliano con l'avere permesso ai responsabili e continuatori del fascismo di fare dalla tribuna parlamentare l'apologia del fascismo e della guerra fascista, reato espressamente previsto dalle leggi sopraindicate. Ma chi non sa come l'apologia del regime fascista e della vergogna della repubblica di Salò, l'esaltazione del tradimento nazionale e il vituperio della Resistenza, dei suoi caduti e dei suoi martiri, costituiscano l'argomento giornaliero della stampa fascista, la cui tracotanza è dovuta alla, non solo tolleranza, ma connivenza di chi dovrebbe imporre il rispetto della legge? Almeno in parlamento i fascisti possono farsi scudo della immunità che consente loro di dire impunemente quello che vogliono, dal momento che, purtroppo, sono stati eletti, anche se malamente eletti; ma chi protegge la loro stampa e ne assicura la impunità se non la complicità del governo di Scelba e di Saragat che ha bisogno del voto dei fascisti e della loro triste bisogna?

Perchè questa è la funzione che svolgono i fascisti in parlamento, pattuglia di punta del fascismo, cui viene affidato il compito della provocazione e della rottura, e sempre ridotti all'isolamento ed al silenzio ogni qual volta lo spirito della unità antifascista e democratica riesce a prendere il sopravvento sulla politica di fazione e di rissa condotta dal quadripartito. Non per nulla l'approvazione dell'UEO ed il riarmo tedesco hanno visto i fascisti rivendicare il posto d'onore che loro spetta senza dubbio quali eredi del patto anticomintern, dell'asservimento al militarismo tedesco e all'imperialismo straniero. «Noi esultiamo per la fine di Yalta» ha gridato Anfuso alla Camera, e tale esplosione di entusiasmo è più che comprensibile da parte di coloro che videro sanzionata a Yalta la sconfitta della aggressione fascista ed il trionfo dell'unità dei popoli democratici. Saragat che voleva escludere dal parlamento i gerarchi del fascismo, ha avuto bisogno del loro sostegno e del loro voto, del voto di chi non avrebbe diritto di sedere nel parlamento della Repubblica sorta dalla vittoria dell'antifascismo.

ENRICO MINIO

VENEZIA

Ero in ritardo di qualche minuto, ma non affrettavo il passo: tanto avrei trovato poca gente e si sarebbe cominciato tardi.

Arrivando nel campiello che precede la sede dei partigiani G.L. che ci avrebbe ospitati, mutai un pochino parere: qualcuno entrava, qualche altro era fermo davanti la porta. Salite le scale, mutai parere completamente: la saletta era colma e le persone che continuavano ad affluire venivano avviate alla stanza accanto, sede di un partito politico, la cui porta di comunicazione si era ottenuto all'ultimo momento di poter aprire. Riempita anche la stanza gli ultimi sopraggiunti si accalcavano nell'andito arrivando fino alla scala.

Non avrei mai creduto che i perseguitati politici antifascisti fossero tanti, eppure li conoscevo quasi tutti, e c'erano tutti, proprio tutti. Evidentemente, sulla loro quantità, non avevo prima un concetto preciso. C'erano i genitori e le vedove di impiccati e fucilati, c'erano i veterani della galera e del confine, e i reduci dei campi di concentramento che avevo visto ischeletriti dieci anni addietro, e giovani, che portavano il calore di alcuni partigiani, ancora e sempre loro entusiasmo...

S'incomincia. Nomina della presidenza, relazione del delegato della direzione. Le cose sono andate male fino ad oggi andranno meglio d'ora in avanti. Alla delusione di ieri e alla speranza di domani forse è dovuta tanta affluenza. Non c'è mai stata un'assemblea di perseguitati, ma una finalmente ne abbiamo. E quale assemblea!...

Anche il vice presidente nazionale, che parla subito dopo, è commosso. No, non se lo sarebbe aspettato: merito degli organizzatori e demerito della situazione politica che si aggrava: siamo ormai alla rinascita delle squadracce. Il progetto di legge sulla pensione ai perseguitati è arrivato in porto, ma in quali condizioni! Quello che sarebbe stato un doveroso atto di riparazione compiuto dallo Stato verso chi fu vittima di azioni illegittime che lo Stato (di allora) non seppe impedire o che addirittura promosse, è diventato un atto di carità pelosa esercitato esclusivamente verso chi ha condizioni economicamente disastrose, verso chi non ha nemmeno il pane. E per di più, mancano le norme di attuazione... La discriminazione economica, che non è stata fatta per i militi neri, è stata fatta invece per gli antifascisti. Tuttavia un primo passo è compiuto, il provvedimento sarà migliorato. Essenziale è che la situazione politica italiana risani, che la rinascita della barbarie sia impedita, che sangue fraterno non bagni più le strade della Patria.

L'assemblea si riscalda, applaude, si agita. Un ordine del giorno che condanna le aggressioni fasciste viene votato con entusiasmo da uomini giovani e vecchi che hanno combattuto e sono pronti a ricominciare, quando sia necessario, per evitare il ripetersi dell'infamia. I volti si sono spianati, le difficoltà economiche sono sparite: il miracolo dell'antifascismo che tutte le correnti politiche anima e unisce, si è operato.

Siamo alla elezione delle cariche. Viene letta la lista proposta dal comitato organizzatore, ma qualcuno protesta: non deve essere eletto, non ha tempo, è occupato e preoccupato, ha cento impegni. Viene sovverchiato, non può resistere; nessuno può sfuggire alle proprie responsabilità. La lista viene approvata prima per acclamazione, poi per alzata di mano: unanimità, meno, s'intende, il voto del cittadino che ha protestato.

Il presidente eletto si rivolge ai compagni. Avete voluto così e così è. Mai più l'assistenza sarà esercitata in modo avvilente, menomatorio... Difenderemo la libertà,... saremo fratelli... Gli occhi luccicano.

La lista comprende un accademico dei lincei, parlamentari, professori universitari, professionisti e lavoratori manuali, uniti in un compito riconosciuto comune. Sono iscritti a tutti i partiti: repubblicano, socialdemocratico, socialista, comunista, o a nessun partito. Non ci sono ancora i democratici cristiani, ma ci saranno nei prossimi giorni intanto però sono fra i nostri iscritti.

Piccole cose forse, anzi piccole cose senz'altro, se si pensa che stiamo per commemorare i dieci milioni di nostri fratelli distrutti nei lagêr tedeschi. Ma le piccole cose insegnano non meno che le grandi, anzi talvolta son maggiormente indicative.

Per questo ho voluto ricordare l'assemblea dei perseguitati politici antifascisti, tenutasi in Venezia la sera del tredici marzo 1955.

ARMANDO GAVAGNIN

Scansionato con CamScanner

Ottobre 1955 - Anno II - n. 8 - L. 30

L'antifascista

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI (ANPPIA) ADERENTE ALLA F.I.R.

EGUAGLIANZA DI DIRITTO ED EGUAGLIANZA DI FATTO

In una società come la nostra divisa in classi sociali diverse ed opposte, l'eguaglianza giuridica dei cittadini è sempre una eguaglianza puramente formale dietro la quale si nasconde la profonda diseguaglianza di fatto fra ricchi e poveri, proprietari terrieri e braccianti, capitalisti e salariati. Si è eguali in astratto; in concreto, chi possiede la ricchezza, i mezzi dai quali si trae la vita, le fabbriche, la terra, è sempre in grado di dettare legge, d'imporre la sua volontà, di fare prevalere i suoi interessi, anche quando si tratta degli interessi di una minoranza in contrasto con quelli della maggioranza del popolo, ossia dell'intera nazione.

Ciò è tanto vero che la stessa Costituzione repubblicana nello stesso momento in cui sancisce che tutti i cittadini sono eguali senza distinzione alcuna di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, stabilisce che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica, sociale del Paese».

Tanto profonda era quindi la volontà della Costituente repubblicana di stabilire su solide fondamenta la eguaglianza dei cittadini, fondamento dello Stato di diritto e dell'ordinamento democratico, da indurla a sancire solennemente che per veramente realizzare tale eguaglianza era necessario andare oltre la pura e semplice eguaglianza giuridica, e rimuovere quelle più stridenti diseguaglianze economiche che di fatto rendono illusoria l'eguaglianza giuridica, ed impediscono ai lavoratori di partecipare «effettivamente» alla vita sociale del paese.

Quale involuzione reazionaria si sia compiuta a partire dal momento in cui, per volontà dei ceti privilegiati, fu spezzata l'unità delle forze antifasciste ed estromessi dal governo i rappresentanti dei partiti dei lavoratori, è dimostrato dal fatto che non solo si è compiuto nessuno passo in avanti per rimuovere quegli ostacoli economici che impediscono la piena eguaglianza ed il pieno sviluppo della persona umana, ma si è distrutta la stessa eguaglianza giuridica, ed al suo posto è subentrata la divisione dei cittadini, la discriminazione aperta e sfrontata, che non si cura neppure più di salvare le apparenze, e viene praticata con tutti i mezzi e senza scrupoli di sorta.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali senza distinzione di opinioni politiche, afferma la Costituzione; ma l'opinione politica, l'appartenenza ad un partito piuttosto che ad un altro — nel caso concreto l'appartenenza ai partiti di opposizione —; l'appartenenza ad un sindacato piuttosto che ad un altro — nel caso ad un sindacato non gradito ai padroni delle aziende invece che a quelli che godono le simpatie e il sostegno degli industriali — è invece il fondamento della distinzione, della divisione dei cittadini in ogni campo della vita sociale.

La Costituzione repubblicana, sorta dalla lotta contro il fascismo, sottolineava in ogni sua affermazione la volontà di distruggere quella che era stata la caratteristica fondamentale della tirannia fascista: la discriminazione dei cittadini; i governi del quadri-partito l'hanno ristabilita in tutti gli aspetti della vita amministrativa e politica dello Stato (mentre i padroni l'hanno ristabilita nelle fabbriche e nelle aziende), fino a giungere alle circolari di Scelba in cui la discriminazione è elevata apertamente ad arte e principio di governo.

Si è così giunti fino al punto in cui le dichiarazioni dell'onorevole Segni sull'eguaglianza dei cittadini quale fondamento dello Stato di diritto sono apparse come qualcosa di straordinario ed hanno suscitato tanta impressione e tante aspettative. Ma i fatti rispondono a queste aspettative? Francamente non ci sentiamo di dirlo.

Se il governo Segni non è il governo Scelba, dobbiamo pure dire che la eredità di Scelba è tuttora presente e non passa giorno in cui non si faccia sentire. Nelle fabbriche, il dispotismo e la prepotenza padronale non trovano altri limiti che la capacità e la forza di resistenza dei lavoratori; le tessere di un partito e di un sindacato è divenuta, come quella fascista, la tessera del pane; la polizia continua a schedare come sovversivi gli elementi più attivi dei partiti di sinistra come al tempo del fascismo, e come se nulla fosse accaduto dal 1943 ad oggi; i Prefetti continuano a vessare gli amministratori comunali di colore non gradito al governo, tanto che oggi in Italia fare il Sindaco vuol dire essere esposti a tutte le minacce, a tutti i pericoli.

E' di pochi mesi fa l'odiosa misura discriminatoria del Prefetto di Arezzo con la quale il Sindaco di Bucine veniva escluso da un concorso con provvedimento non motivato ed insindacabile adottato in forza di una legge fascista, che per il Prefetto è sempre in vigore dal momento che serve a colpire un amministratore non gradito! E non stiamo a ricordare, perchè noto a tutti, il caso del Sindaco di Cerignola dichiarato decaduto perchè condannato dal Tribunale Speciale!

E' necessario mettere fine a questa intollerabile situazione e ristabilire la legalità costituzionale. Il Presidente Gronchi, nel suo messaggio al paese, ha posto come obiettivo da realizzare senza ulteriori indugi, la Costituzione della repubblica: ma fondamento della costituzione democratica è l'eguaglianza dei cittadini, il rispetto dei loro diritti, della loro dignità, l'osservanza delle leggi e delle norme solennemente sancite dalla carta costituzionale, l'imparzialità dello Stato. I veri democratici, gli antifascisti, gli uomini della Resistenza debbono unirsi per portare avanti fino alla vittoria questa grande battaglia, dal cui esito dipende l'avvenire del nostro paese.

Enrico Minio

Le dure tappe della lotta del popolo marocchino per l'indipendenza. Nella foto: le donne ed i vecchi delle tribù Smala, dopo il massacro del 20 agosto, si arrendono per sfuggire ad ulteriori azioni repressive.

I POPOLI COLONIALI e la coesistenza pacifica

Gli acquisti egiziani di armi dalla Cecoslovacchia e dall'Unione Sovietica hanno sollevato — alcune settimane or sono — profonda emozione nelle maggiori capitali atlantiche. Il fatto in sè, in verità, non appare per nulla emozionante: un Paese ha il diritto di acquistare dove gli pare gli armamenti necessari alla propria sicurezza, e tale diritto non può essergli contestato, come non può essergli contestato, come non può essergli contestato.

Ma la «indignazione» di Washington Londra e Parigi non nasceva in realtà da gelosie commerciali, bensì da serie preoccupazioni politiche circa il corso che l'Egitto, ed altri Paesi arabi con esso, si mostravano decisi a prendere. Il governo del Cairo infatti, cercando a Praga e Mosca quelle forniture militari che gli Occidentali intendevano cedergli solo a patto della sua adesione al loro blocco militare, aveva fatto un passo politico di straordinaria importanza: «Non illudeteri — aveva detto — di piegarmi alle vostre condizioni nè con lusinghe nè con ricatti: posso sempre rivolgermi all'Est». E quando poco dopo gli Stati Uniti fecero sapere a Nasser, tramite il proprio inviato Allen, che avrebbero potuto «punirlo» decretando contro l'Egitto il boicottaggio commerciale, da parte sovietica fu garantito a questo e agli altri Paesi arabi un pieno aiuto economico, qualora l'avessero ritenuto necessario.

Obiettivamente, l'URSS e le democrazie popolari danno così un formidabile contributo al rafforzamento dell'indipendenza di questi Paesi, mettendoli al sicuro dai ricatti statunitensi, in altri tempi tanto efficaci.

D'altra parte è indubbio che molti Paesi — che ancor dieci anni fa non eran che colonie e solo un anno fa erano facile preda alla più sottile ma non meno efficace dominazione colonialista detta «diplomazia del dollaro» — hanno compiuto e compiono passi importanti verso una piena autonomia politica.

All'ONU, il nuovo blocco «anticolonialista», pienamente appoggiato dall'URSS, ha imposto all'ordine del giorno la questione dell'Algeria — discussione quest'ultima che la Francia (e ne ha ben donde) tutto ha fatto per bloccare. Mentre il movimento di liberazione nazionale acquistava nuova forza in tutta l'Africa settentrionale l'Egitto — il più importante tra i Paesi arabi — accentuava il proprio avvicinamento all'URSS e alle democrazie popolari, indicando la nuova via ai governi fratelli. «L'ora è suonata per il colonialismo»: questa parola d'ordine metteva in movimento la stessa Grecia, che rivendica Cipro dagli inglesi, provocando serii contrasti nell'interno del blocco atlantico.

Questo fenomeno — la decisa corsa alla piena indipendenza dei Paesi ex coloniali e la loro solidarietà con l'URSS come obiettivo alleato — ha una importanza che trascende la cronaca di questi mesi. E' un fatto storico, decisivo per la politica mondiale. Storicamente, infatti, il mondo africano ed asiatico era stato per secoli la grande riserva delle maggiori potenze capitalistiche: riserva di materie prime, di uomini, e sbocco per i prodotti industriali. In questi ultimi anni si è assistito anzi al deciso tentativo statunitense di dare forma organica a questo controllo politico ed economico, costituendo blocchi militari — quello del Medio oriente e quello dell'Asia del sud est — agganciati al Patto atlantico, in modo da cristallizzare la vecchia situazione e, di più, schierare qualche altro migliaio di divisioni di «gente di colore».

Ma il movimento anticolonialista ha rotto questo giuoco: l'Asia e l'Africa rifiutano di continuare a far da riserve alle Grandi Potenze. Fino a qualche anno fa ogni Paese era costretto a lottare con le sole proprie forze — e spesso soccombeva — ma oggi sono tutti insieme, e potentemente appoggiati. Ed è indubbio che, anche se questo o quello dovessero registrare qualche temporanea disfatta, insieme riporteranno la vittoria.

Ma per indipendenza non si intende soltanto astratta libertà politica: bensì la possibilità di costruirsi una industria nazionale, di sviluppare la propria economia, di romperla con la sudditanza al dollaro o alla sterlina. E qui, con lo sviluppo economico di questi Paesi, che l'energia atomica potrà straordinariamente accelerare, un'altra interessante prospettiva si apre: quella della chiusura dei mercati di sbocco ai grandi trust capitalistici, con conseguenze facili ad immaginarsi.

Che Washington si indigni per queste nuove realtà, è legittimo; ognuno ha il diritto di indignarsi per quel che gli pare, anche perchè l'Indonesia o la Siria o l'Egitto o la Birmania vogliono essere liberi. Ma chi giudica legittimo e necessario che tutti i popoli conquistino la propria indipendenza ed il proprio benessere, non può che felicitarsi.

Quanto a noi, l'Italia, con chi è il nostro interesse?: con le vecchie grandi potenze colonialiste tese a mantenere il proprio sfruttamento sugli altri Paesi (il nostro compreso) o con le nuove giovani nazioni ansiose di libertà di pace e di progresso? Neanche gli attuali partiti governativi — quando erano antifascisti — avevano il minimo dubbio in proposito.

Enzo Rava

"Forze nazionali"

Il 14 ottobre la maggioranza della Camera dei Deputati ha respinto l'emendamento al progetto di legge del ministro Moro sulla competenza dei Tribunali militari in tempo di pace, presentato dal liberale on. Villabruna e dal repubblicano on. Macrelli.

L'emendamento interpretava correttamente l'art. 103 della Costituzione e fissava la giurisdizione dei Tribunali militari solo sui militari in servizio e tendeva a stabilire, una volta per tutte, che i cittadini in congedo non assoluto non possono esesre sottratti alla competenza del giudice ordinario.

Ma la maggioranza dei deputati democristiani ha ritenuto di dover respingere l'emendamento ed ha fatto ricorso ai fascisti ed ai monarchici per raggiungere i voti necessari.

La soddisfazione regna ora nei circoli politici reazionari per la vittoria ottenuta sul buon senso e sulla Costituzione. Il primo passo per giungere ai tribunali militari, trasformati in tribunali speciali, strumenti di discriminazione e di pressione politica, è fatto. I fascisti gonfiano il petto, ed i monarchici dimenticano i loro guai di partito per esaltare l'importanza del loro voto a Montecitorio. Dal canto suo il governo chiude gli occhi alla realtà sottolineando la nuova vittoria delle «forze nazionali» contro l'estrema sinistra. Le «forze nazionali» comprenderebbero i fascisti, i monarchici (tranne gli on. Degli Occhi e Caramia), l'on. Pacciardi, alcuni liberali ed alcuni socialdemocratici, oltre ai democristiani. E gli altri? I repubblicani, i socialdemocratici, i liberali ed i 30 democristiani che hanno votato insieme ai comunisti ed ai socialisti in favore dell'emendamento Villabruna?

Queste non sono forze nazionali: è solo lo schieramento antifascista composto, come si sa, di uomini che nulla hanno fatto per il nostro paese se non lottare per venti anni contro la dittatura e condurre il popolo, vittorioso nell'insurrezione, verso la Repubblica e la Costituzione.

Ma, seppure il nuovo governo (e dov'è la novità?) non vuole tenere conto della realtà dell'antifascismo, ideale della grande maggioranza del popolo, ed amoreggia con l'estrema destra monarco-fascista per offendere la Repubblica e calpestare la Costituzione, è ancora troppo presto per cantare vittoria.

La Costituzione è un osso piuttosto duro ed i cittadini italiani hanno imparato ad amarla e difenderla.

Questo hanno sentito molti deputati della maggioranza e molti altri lo capiranno prima che la questione dei Tribunali militari sia chiusa, solo che vogliano, come dovrebbero, ascoltare la voce dei loro elettori.

E ne riparleremo, delle forze nazionali, quando gli antifascisti uniti, nel Paese ed in Parlamento, attaccheranno i codici fascisti, la legge di polizia e gli altri sopravissuti strumenti della tirannide, ultimi e condannati ostacoli al trionfo della Costituzione.

Scansionato con CamScanner

La truffa n. 2

La circolare Scelba colpisce ancora il diritto al voto

La lezione inflitta al governo, nella consultazione elettorale del '53, dalla maggioranza degli italiani che, ripudiando la famigerata legge maggioritaria, travolse le illusioni del quadripartito e rivendicò i diritti del suffragio popolare, non pare abbia giovato a chi dovette subire le inaspettate conseguenze del temerario esperimento. Non solo fu possibile che la sconfitta coalizione quadripartita, ricorrendo a manovre e patteggiamenti, mortificatori della stessa dignità della funzione politica, riprendesse nelle sue mani il potere, ma che la direzione del governo venisse affidata a colui sulle cui spalle maggiormente gravava il peso della subita disfatta. E, nella impossibilità di ripetere il fallito tentativo, l'on Scelba si preoccupò di ricercare e battere tutte le vie da lui giudicate adatte a raggiungere, sia pure in limiti ridotti, l'immutato suo obiettivo: falsare il responso degli elettori, creando preventivamente posizioni di privilegio ai partiti di maggioranza.

A questo fine si ispirava appunto la famigerata sua circolare per la revisione delle liste elettorali e per la cancellazione indiscriminata da tali liste di quanti avessero subito per qualunque reato, in qualunque tempo e in qualunque misura, una condanna penale. L'attuazione di queste circolari determinò (si pensi che gli organi esecutivi erano chiamati ad obbedire a un presidente del Consiglio e ministro degl'interni, del quale sono note le tendenze verso la maniera forte, legata alla concezione dello Stato di polizia) conseguenze che non è esagerato definire, in taluni casi, grottesche e scandalose.

Dalla tribuna parlamentare sono stati denunciati episodi che documentano come la spoliazione del diritto elettorale si sia estesa ai danni di cittadini, colpiti in tempi lontani, a pene di tre giorni per aver «rubato» della legna (l'autore di tale misfatto aveva allora 15 anni) o «per uso di francobollo usato». Fra i cancellati, v'è una donna che, nel '28 ebbe una multa di 100 lire per sciopero. Si tratta di parecchie migliaia di cittadini che, pur avendo condotto, dopo la lieve condanna, una vita di onesto lavoro, vengono arbitrariamente estraniati dalla vita politica attiva, in clamoroso dispregio del buon senso e dello spirito democratico a cui la Costituzione repubblicana si informa.

Ma non è su questi episodii che intendiamo qui soffermarci: episodi la cui assurdità è da augurarsi sia attenuata da un'azione di largo ravvedimento da parte degli organi competenti e dall'atteggiamento assunto, in alcune sue recenti sentenze, dalla Corte di Cassazione. Vogliamo invece segnalare il particolare significato e la conseguente gravità del caso più recente e clamoroso: quello dell'on. Giancarlo Paietta, del quale il procuratore della Repubblica di Torino aveva ordinato la cancellazione dalle liste di quella città, per una condanna inflitta al valoroso combattente antifascista dal Tribunale Speciale.

E' vero che si tratta di una cancellazione «rientrata», perchè, di fronte alla indignata reazione popolare, di cui l'eco risuonò in Parlamento, non tardarono a seguire il pubblico riconoscimento e la riparazione dell'«errore», nel quale un allarmato fogliо filo-fascista denunciò il pericolo ch'esso finisse per giovare alle forze di sinistra. Ma rimane il fatto che un simile «errore» sia stato possibile nei riguardi di una personalità politica, il cui nome è legato alle pagine della battaglia antifascista, e di cui la esclusione dal diritto di voto era motivata da una condanna del Tribunale Speciale: condanna che, nello Stato repubblicano e democratico, nato dalla Resistenza e dalla guerra di Liberazione, non può che costituirse un titolo di onore.

Ciò ripropone un problema di carattere generale su cui, nel Convegno Nazionale della Resistenza, tenutosi a Roma in questi giorni, si intratterrà, con la grande autorità che gli deriva, fra l'altro, dall'essere stato illuminato ed alto magistrato, l'illustre giurista Peretti-Griva. Egli fece l'elogio della magistratura, che, durante il periodo fascista, nella maggioranza dei suoi componenti, non asservì la giustizia al regime; e ricordò quei magistrati che pagarono col sacrificio la inflessibile fedeltà alla loro missione.

E' vero; ma è egualmente vero, come l'oratore stesso riconobbe che alcuni episodi legittimano la dolorosa convinzione che non a tutti coloro cui è affidato il compito di amministrare giustizia, sia egualmente chiara ed operante la coscienza che la legalità repubblicana e democratica sorta dalla vittoria della Resistenza, si fonda sul fermo ripudio di un rovinoso passato e che — per ripetere le parole di Achille Battaglia — «l'ordinamento giuridico di cui i magistrati applicano le leggi nasce proprio dalla Resistenza e dall'antifascismo, e pone tra i suoi figli benemeriti coloro che hanno combattuto per fondarlo».

Speriamo che a ravvivare e approfondire tale coscienza gioverà il Consiglio Superiore della Magistratura preannunciato dieci anni fa dalla Costituzione e non ancora creato.

Alberto Cianca

Educazione repubblicana

La scuola italiana non è ancora una scuola democratica

In quale modo, la Repubblica democratica sorta dalla lunga lotta antifascista e dalla guerra di liberazione, trasmette alle nuove generazioni l'esperienza di queste lotte, il ricordo dei sacrifici innumeri che la accompagnarono, i motivi ideali che le animarono. Come la Repubblica educa i giovani al giusto odio contro la tirannide fascista, tanto funesta alla Patria, all'odio contro le guerre ingiuste, terminate con la più vergognosa delle disfatte, e nello stesso tempo all'amore della libertà e della pacifica convivenza fra i popoli, i beni supremi della vita umana?

Quando al Senato della Repubblica abbiamo sentito leggere dal senatore Terracini i brani ripugnanti della più abietta apologia del fascismo contenuti in libri di testo che ancora oggi sono posti nelle mani dei ragazzi delle nostre scuole, non vi è stato nessuno di noi che abbia potuto trattenere l'indignazione. Altro che rispetto della legge che fa obbligo alla Presidenza del Consiglio di compilare apposite pubblicazioni per fare conoscere ai giovani le attività antidemocratiche del fascismo!

Questa legge, approvata or sono quattro anni è rimasta finora lettera morta, ed è stata necessaria una discussione in Parlamento per ricordare al governo che essa esiste e deve essere applicata; che non è ammissibile che il governo possa a suo arbitrio ignorare la volontà del parlamento o addirittura calpestarla. Approvando la legge, il parlamento ha dichiarato che è dovere della Repubblica far conoscere ai giovani cosa è veramente stato il fascismo, di quali vergogne si è macchiato il regime delle camice nere, affinchè essi apprendano ad amare la libertà e a difenderla, che nulla vi è di più grande al mondo che la causa per la quale si sono battuti gli antifascisti di ogni fede e di ogni partito: restituire agli italiani la dignità di popolo e di nazione.

Solo insegnando ai giovani come il fascismo nacque, quali furono le sue brigantesche imprese contro le organizzazioni dei lavoratori, come, spezzata la resistenza del movimento operaio, fu possibile instaurare il regime che portò la schiavitù per tutti, è possibile smascherare la sozza demagogia dei relitti di quel regime infame che sono ricomparsi sulla scena della vita politica del nostro paese, sperando che gli italiani abbiano dimenticato.

E non basta. Il fascismo ha condotto l'Italia alla guerra di aggressione e alla disfatta. Non si può condannare il fascismo senza condannare la guerra di aggressione che fu opera sua e dei gruppi che lo ossenevano per i loro sordidi interessi. Bisogna insegnare ai giovani che quelle guerre furono guerre ingiuste, non erano guerre dell'Italia, ma del fascismo; che la lotta contro il fascismo è stata anche lotta contro la guerra, per la causa della pace, della libera e pacifica convivenza dei popoli.

I giovani, che sono animati da entusiasmo, fiducia nella vita, che sempre credono in un ideale, devono sapere che eroiche non sono le imprese barbariche di aggressione, le guerre di conquista, ma le lotte per la libertà dei popoli, la giustizia, il progresso sociale. L'eroismo, diceva una volta quel grande italiano che fu Francesco de Santis, non è nell'azione, ma nello spirito che vi si mette dentro; eroismo è lotta e sacrificio a servizio dei grandi ideali che muovono i popoli a servizio della civiltà e della libertà umana. Eroi erano i nostri partigiani e non i briganti delle brigate nere; eroi erano i soldati sovietici a Stalingrado che combattevano e morivano per la causa dei popoli di tutto il mondo, e non gl'invasori hitleriani.

L'unità degli antifascisti, di cui il recente convegno di Roma è stata un'altra grande manifestazione accolta dalla rabbia impotente dei fascisti, ha riportato un nuovo successo impegnando il governo al rispetto della volontà del Parlamento e della Resistenza. Divenga finalmente la scuola italiana una scuola democratica, degna delle migliori tradizioni del nostro popolo. Iscina di uomini liberi pronti domani a portare avanti la grande lotta per il rinnovamento del nostro paese.

Enrico Minio

Da Partinico a Venosa, dalla Campania alla Calabria i braccianti si battono per ottenere pane e lavoro. Un'altro aspetto della lotta che il popolo italiano conduce per l'applicazione della Costituzione repubblicana.

La lotta antifascista a Trieste

LA SEMICLANDESTINITÀ

II

In queste circostanze, per un ventennio, le cronache dei processi e delle maggiori persecuzioni — che poi sono cronaca di lotta antifascista — citano fra i triestini ed i giuliani quasi soltanto nomi di comunisti italiani e slavi, di qualche repubblicano o appartenente a quella corrente che diede poi vita al Partito d'Azione e, naturalmente, di sloveni e croati di varie tendenze politiche.

Nel 1923-1924 era riuscito a salvarsi dalla bufera appena qualche ufficio del Sindacato Operai Edili, della Lega degli Inquilini (in via Maiolica); di qualche locale poteva servirsi il Sindacato Tranvieri, ma praticamente associazioni e partiti antifascisti non avevano sedi che, del resto, sarebbero servite da trappola alla polizia fascista.

Eppure, la lotta doveva continuare. Bisognava soprattutto far vivere il movimento basandolo su di un'organizzazione sotterranea.

Durante vari mesi del 1923 si ebbe la possibilità di pubblicare il Il Lavoratore, che in quel periodo fu l'unico quotidiano di parte nostra e divenne quindi l'organo per tutta Italia del Partito comunista. Era una concessione che si sapeva temporanea, dovuta a motivi di carattere contingente, ma che non risolveva affatto il problema della sicurezza personale dei redattori che dovevano pur essere in condizioni di poter lavorare con una certa tranquillità. D'altro canto se era premessa la vendita del giornale, singoli fascisti, specialmente nel suburbio, imponevano ai giornalai di smetterla con la vendita, a scanso di legnate. Così i compagni e le compagne dovettero addossarsi la distribuzione clandestina del giornale

Ad Aladino Bibolotti, amministratore de «Il Lavoratore», morto qualche anno fa, nacque nel 1923 un bambino. Egli non aveva segnalato presso nessun ufficio la propria presenza a Trieste per non esporre le cose dell'amministrazione a persequizioni o peggio, cioè praticamente alla distruzione, poiché il giornale bisognava aiutarlo a vivere il più a lungo possibile Così non poté registrare la nascita del suo piccolo. Riuscì in qualche modo, a farlo molto più tardi

E pertanto l'Italia aveva un cittadino che non risultava esistente in nessun documento. La lotta contro il fascismo coinvolgeva anche i neonati.

Dopo la distruzione della tipografia e degli uffici di via delle Zudecche, avvenuta al principio del 1921, per Il Lavoratore era stata allestita una tipografia al pianterreno di un ufficio di via Maiolica. Era una tipografia «blindata». Le porte e le finestre munite di solida lamiera metallica erano sempre chiuse. Non ci si illudeva, naturalmente, che le forze statali o protette dallo Stato non potessero penetrare nella tipografia e distruggerla. Comunque, ciò non poteva avvenire di sorpresa, cosicchè i tipografi potevano almeno lavorare al sicuro dal lancio improvviso di una bomba o da una fucilata.

Questa era l'attività visibile del Partito. Era invece invisibile l'attività dei Comitati e dei gruppi nei vari rioni e nelle località del circondario; invisibile per adeguarsi alla nuova situazione, ma tuttavia molto intensa. Un comitato regionale ristretto a tre membri potè già nel settembre 1923 presentare un soddisfacente resoconto del primo lavoro di riorganizzazione ad un convegno delle Tre Venezie, che fu tenuto sull'alto di un monte, presso Trento, all'aperto fra il biancheggiare di una recente nevicata.

A Trieste il lavoro proseguiva, nonostante che ogni tanto un compagno venisse arrestato e trattenuto a lungo in carcere senza che vi fossero capi di accusa contro di lui. Ma simili «incidenti» erano previsti ed il lavoro continuò. Si tentò, anzi, di adottare un nuovo indirizzo politico, quello delle alleanze. Fu raccorciato il fronte sindacale con la costituzione di una «Unione delle Camere del Lavoro della Venezia Giulia» e di un comitato sindacale di tre membri: un comunista, un socialista (di sinistra), ed un repubblicano.

Su iniziativa del prof. Zeffirino Pisoni — morto poi settantaduenne a Dachau — una rappresentaza del Partito comunista cercò il contatto con l'avv. Edmondo Puecher, socialista democratico, per vedere se erano possibili accordi per la difesa delle Cooperative Operale.

Se questi contatti e questi approcci non dettero allora risultati tangibili, significavano tuttavia l'affermarsi di una politica non più settaria, ma di largo fronte antifascista.

Nella primavera del 1924 si svolsero le elezioni politiche, le uniche del ventennio cui si potè partecipare. Fu una splendida affermazione dell'antifascismo. Se i fascisti poterono «registrare» 163.560 voti le opposizioni riunite ne ottennero ben 106.615 ed i comunisti ebbero eletti i compagni Gennari e Srebrnic. Ma in che condizioni si erano svolte le elezioni? Le cifre ufficiali erano state falsate. Chi scrive ha avuto la testimonianza di persone presenti alle manipolazioni sfacciate durante lo scrutinio Poi, particolarmente in provincia, vi furono violenze inaudite. I rappresentanti di lista venivano cacciati a viva forza dai seggi o percossi a sangue mentre si recavano a compiere il loro dovere. Ed era commovente a Trieste, leggere le molte lettere che via via ci giungevano dai paesi dell'Istria, nelle quali i martoriati compagni riferivano al loro partito degli spari, dei ferimenti, delle abitazioni invase, del terrore instaurato in zone intere.

Nel 1924, non più tardi dell'aprile, venne a Trieste Palmiro Togliatti per accertarsi se ci fossero ostacoli ad una politica di più larghe intese antifasciste. Fu rassicurato, almeno per quanto riguardava il suo partito. La crisi seguita all'assassinio di Matteotti ravvivò per un po' le speranze, ma non portò a mutamenti sostanziali nello schieramento politico antifascista. Gli operai dei grandi complessi si mostravano pronti ad azioni più decise, ma i rapporti tra i gruppi politici che avrebbero dovuto portare a più vasti movimenti di massa, erano analoghi a quelli dell'Italia nel suo complesso. Nel settembre del 1924 ebbe luogo sul Podgora, presso Gorizia, un convegno regionale comunista. Bene organizzato si svolse senza incidenti, benchè vi partecipassero 82 compagni, tra cui per la direzione centrale Scoccimarro e Flecchia. Si trattò di problemi importanti come l'entrata nel Partito dei gruppi socialisti «serratiani», l'orientamento politico antisettario e la lotta attiva contro il fascismo.

Leopoldo Gasparini

Scansionato con CamScanner

Sped. in abb. p. gruppo III

Maggio 1956 - Anno III - n. 5 L. 30

L'antifascista

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI (ANPPIA) ADERENTE ALLA F.I.R.

DEMOCRAZIA NEI COMUNI

L'antifascismo militante, l'antifascismo di ieri e di oggi, partecipa e deve partecipare con il più caloroso impegno alla campagna elettorale in corso per il rinnovo delle amministrazioni comunali e provinciali, la prima consultazione generale del popolo italiano dopo quella del 7 giugno 1953 che vide respinto il tentativo d'imporre al paese, con una legge elettorale truffaldina, una aperta dittatura reazionaria.

L'importanza della presente lotta elettorale non può sfuggire a nessuno. Si tratta in primo luogo di dare al più gran numero possibile di Comuni e di provincie delle amministrazioni democratiche e popolari e quindi antifasciste, sbarrando la strada alle forze della triplice intesa, dei monopolisti, dei grossi agrari e dei grossi commercianti, ossia alla alleanza del privilegio, che vorrebbero cacciare dalle amministrazioni locali i rappresentanti del popolo, così come negli anni lontani del 1921 e 1922 li cacciarono col ferro e col fuoco delle bande fasciste da esse organizzate e dirette.

Oggi come allora esplode l'odio dei gruppi privilegiati del capitale e della grande proprietà terriera contro le amministrazioni popolari accusate, come allora, di prodigalità nelle spese e di fiscalismo, mentre in realtà non si tratta che dell'opera compiuta dalle amministrazioni democratiche per venire incontro ai bisogni delle popolazioni, alle esigenze di progresso e di civiltà che ovunque si manifestano, per superare la triste eredità d'incuria e di abbandono del ventennio in cui, sotto l'imperio del fascismo, nei Comuni spadroneggiarono le cricche dei privilegiati locali, incuranti di tutto ciò che non fosse il loro più sordido interesse, e dello sforzo per fare pagare le imposte a chi deve, ossia ai ricchi e agli agiati, risparmiando al massimo, sia pure nei limiti della attuale retriva legislazione, i poveri e i piccoli, contrariamente a quella che è sempre stata e rimane la politica fiscale delle classi dominanti del nostro paese: che le imposte devono pagarle i consumatori, i lavoratori, i contadini, gli artigiani, i piccoli commercianti.

Ma le amministrazioni democratiche possono essere veramente tali solo alla condizione che vengano attuate e rispettate le autonomie comunali quali sono previste e volute dalla Costituzione della repubblica, fondamento della libertà dei cittadini e del rispetto della loro volontà democraticamente espressa. Fino a quando si manterrà la situazione attuale in cui gli organi elettivi locali sono di fatto privati di qualunque effettiva capacità e potere di decisione, mentre chi decide di tutto, dai bilanci alla applicazione delle imposte e fino alle deliberazioni di minima importanza, non sono gli eletti dal popolo, ma i prefetti e i funzionari delle prefetture, la democrazia rimarrà una vana parola, una lustra, perchè democrazia vuol dire rispetto della volontà del popolo rappresentata da coloro che ne hanno ottenuto il suffragio; vuol dire effettiva responsabilità degli eletti, che non esiste laddove essi non possono decidere di nulla.

Per questa ragione, l'attuale battaglia elettorale per dare ai Comuni e alle provincie nuove amministrazioni popolari decise a difendere in ogni campo gli interessi del popolo, è anche la grande battaglia per la conquista delle autonomie, per l'applicazione della Costituzione, che non deve rimanere un pezzo di carta, per la fine del regime prefettizio con tutti i soprusi e gli arbitri che a tale regime si accompagnano. «Via i Prefetti se si vuole veramente un regime democratico» fu l'autorevole parola che echeggiò nel 1944, nel momento in cui il popolo italiano combatteva la grande lotta per la liberazione del paese dal fascismo e dallo straniero; i Prefetti sono rimasti, strumento dello Stato burocratico e centralizzato e delle classi privilegiate, ed è per questo che nessun passo decisivo è stato compiuto verso la democratizzazione dello Stato italiano. Via i Prefetti è la parola d'ordine di queste elezioni, ed è bene che la questione sia stata posta chiaramente davanti a tutti i cittadini affinchè essi acquistino consapevolezza che non basta votare per un programma e per degli uomini se poi il prefetto o chi per lui può infischiarsi del voto popolare, imporre la propria volontà, minacciare e ricattare i designati ad amministrare la cosa pubblica.

Si tratta in secondo luogo con queste elezioni di far compiere un gran passo in avanti a tutta la situazione politica del nostro paese, respingendo l'attacco della alleanza padronale, diretto a ristabilire in Italia un regime di tipo fascista, e creando le condizioni che consentano di superare l'attuale stato di cose che mortifica la vita del paese, fa pesare sulle masse lavoratrici e sui ceti medi le conseguenze dello sfruttamento della nostra economia da parte dei gruppi ristretti del monopolio e della grande proprietà terriera, di risolvere i gravi problemi della disoccupazione, dei bassi salari, della casa, della assistenza, delle mansioni, di una giusta politica tributaria, delle riforme sociali. L'Italia ha bisogno di un profondo rinnovamento sociale, quale era al fondo delle aspirazioni unitarie della lotta antifascista, della resistenza; tale rinnovamento è impossibile senza l'ascesa delle classi lavoratrici alla direzione della vita del paese, senza un nuovo governo che esprima questa volontà di rinnovamento del popolo, l'anelito verso una maggiore giustizia sociale, il progresso, la pace. Sono questi gli ideali per i quali l'antifascismo ha combattuto; sia questa bandiera ad annalzarsi vittoriosa sui Comuni italiani.

Enrico Minio

Roma, giugno 1946 - la Repubblica ha vinto. Sulla via tracciata, in venti anni di lotta, dall'Antifascismo e dalla Resistenza, il popolo italiano ha proseguito la marcia verso la democrazia ed il progresso. Sia il responso della consultazione del 27 maggio la migliore celebrazione del decennale della Repubblica!

Come devono "marciare" i candidati della Confintesa

Felice Guarnieri, nel suo libro *Battaglie economiche fra due guerre* scrive che i grandi industriali italiani (come uomo della Confindustria sa bene quello che dice) «non sono mai stati nei movimenti politici delle forze di avanguardia e sempre hanno puntato sul cavallo vincente». Il fondatore della Fiat, Giovanni Agnelli, soleva esprimere tale linea di condotta con la massima: «Noi industriali siamo ministeriali per definizione».

Nel 1922 gli industriali puntarono sul cavallo Mussolini e vinsero: sul popolo, sugli interessi nazionali, sullo stesso fascismo. Nel dopoguerra puntarono su nuovi cavalli, sui «partiti d'ordine»: ottennero la rottura dell'unità nel governo del paese e manovrarono attivamente per tornare ad essere, come al tempo del fascismo, gli abili e discreti suggeritori della politica interna ed internazionale. Tenendo però conto della grande forza raggiunta dalle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori e la mancata realizzazione del loro sogno reazionario di completamente asservire il paese al dio profitto, non si ritengono, oggi soddisfatti. Gli industriali, allora, non vogliono più essere «ministeriali», ma addirittura ministri.

Ecco donde nasce l'operazione «Triplice». Non più aiuti da formazioni politiche «ispirate» (legge asservite), ma direzione politica diretta attraverso uomini della *Confintesa*. Oggi nei comuni, domani in Parlamento.

Con la rapidità e la precisione che caratterizza gli uomini d'affari, il *Comitato di intesa* della Triplice (con sede a Roma) ha diramato ai vari *Centri* (provinciali, zonali, camunali), di recentissima costituzione, «un foglio di istruzioni» assai importante sul come i padroni lel vapore intendono dare, in proprio, l'assalto agli Enti locali.

Secondo la circolare, i *Centri* dovranno, *per quanto possibile e consentito dalle situazioni e dagli uomini locali, sforzarsi per introdurre nelle liste dei partiti, organizzazioni, movimenti che parteciperanno alle prossime consultazioni amministrative dei propri candidati, nel maggior numero, ripiegando sulla qualità, quando la quantità non sia ottenibile.*

Naturalmente, non dappertutto identiche condizioni consentono identico comportamento e allora ecco seguire, nella circolare, una casistica nella quale si prevedono tutte le possibili combinazioni. Ecco la apposita tabella:

a) *Tutti i Partiti d'ordine accolgono di buon grado nelle loro liste «congrue» rappresentanze dei Centri* (la «congruità» va valutata in senso obiettivo dai vari Centri);

b) uno o due Partiti d'ordine, accolgono di buon grado nelle proprie liste. «congrue» rappresentanze dei Centri. Altri *no*;

c) nessun Partito d'ordine accoglie «congrue» rappresentanze dei Centri;

d) uno o più Partiti sono disposti ad accogliere rappresentanze dei Centri, però non in numero «congruo», e con molte esplicite od implicite riserve;

e) nessun Partito d'ordine è disposto ad accogliere, congrue o non rappresentanze dei Centri.

Alle varie situazioni dinanzi ipotizzate si consiglia di agire come segue:

Ipotesi A - Tutto va bene. Situazione ideale. Bisognerà soltanto ottenere garanzie ed impostare seria propaganda a favore dei «candidati» dei Centri.

Ipotesi B - Valutare forza dei Partiti aderenti. Se è molta aderire alle liste aperte ai candidati dei Centri e trascurare quelle chiuse, almeno in *via ufficiale*. Se è poca, lasciar cadere questa possibilità, per non sposare «*ufficialmente*» liste di poca rilevanza.

Ipotesi C D E - In queste tre ipotesi (e nella subordinata di cui alla lettera b) considerare seriamente la possibilità di presentare «*liste proprie*» ritirando, ove possibile, ogni «candidato» a titolo «personale» già inserito nelle liste di Partito. *Ove la lista «propria» non sia possibile, lasciare liberi «uomini del Centro» di entrare, «a titolo personale» nelle varie liste, senza qualifiche di appartenenza ai «Centri»*, non solo ma precisando che i «Centri» non partecipano ufficialmente, in nessuna lista, alle elezioni in atto.

E le eventuali curve pericolose nel cammino della Confintesa vengono debellate con queste ultime, conseguenti osservazioni.

«*Attenzione quindi!* I nostri uomini più deboli sono già sotto il fuoco di fila dei Partiti. Sono circuiti ed essi stessi si dibattono nell'amletico dubbio: *essere del Centro od essere dei Partiti*. Questi uomini, talvolta, sospingono i Centri a cedimenti poco dignitosi, pur di salvaguardare posizioni personali di iniziale privilegio.

I Centri non possono servire le ambizioni di sparuti uomini. In questi casi i candidati scalpitanti ed irragionevoli marcino per conto loro. *I Centri marceranno o si attarderanno a seconda della "convenienza generale"*, salvaguardando dignità, legittimo e misurato orgoglio, serietà ed avvenire».

Grazie a questo documento chiarificatore non vi sono più dubbi, seppure, ve ne erano, sugli scopi che si prefiggono gli industriali italiani. La *Confintesa* guarda lontano, guarda alle elezioni politiche. C'è da pensare, però, che non abbia visto bene. Le cose sono cambiate, e molto, ed i cavalli non vincono più con la stessa facilità di trentacinque anni fa. Hanno trovato briglie robuste e sempre meglio impugnate. L'esperienza della lotta antifascista, la Resistenza e dieci anni di vita democratica hanno insegnato al popolo italiano da quale parte e come mascherato può giungere il pericolo. Non si illuda la *Confintesa*, non le gioverà a molto insegnare ai *Centri* come mimetizzarsi nelle liste dei «partiti d'ordine». Il popolo italiano saprà sventare i loro piani. A cominciare dal 27 maggio.

Ricatti elettorali

Domenica 29 aprile a Foggia, durante un comizio elettorale, l'on. Amintore Fanfani, Segretario generale del Partito democratico cristiano, si è abbandonato ad una lirica esaltazione del fascismo, delle «opere del regime» e della «missione di civiltà nell'impero». Era, evidentemente, suo intento, invogliare gli elettori del movimento sociale italiano a fare, il prossimo 27 maggio, un esame di coscienza e votare per la Democrazia cristiana. Ma mal gliene è incolto perchè il pur nobile scopo di procacciare voti al suo partito l'ha trascinato per un campo minato ed, ahimè, per lui fatale.

L'argomento, l'uditorio (molti fascisti) e, forse, un pizzico di nostalgia, l'hanno trasformato completamente. Sul podio non c'era più l'on. Fanfani, leader di un partito che conta numerosissimi antifascisti ed autentici democratici fra i suoi iscritti e sostenitori, ma il prof. Fanfani, docente di Diritto corporativo, promotore della fusione tra gli universitari cattolici e il GUF e, a tempo perso, apologeta delle guerre di aggressione fasciste.

Questo atteggiamento ha suscitato immediate ed energiche reazioni negli ambienti antifascisti e un grande disappunto nelle file del massimo partito di governo. Per gli antifascisti, comunque, non è stata una gran novità: il Fanfani da tempo ha presentato le sue credenziali fasciste e le ha lustrate pochi giorni fa, quando ha dichiarato (non si sa con quale autorità) che scatenerebbe la quadrata legione dei prefetti contro quelle amministrazioni comunali che non venissero conquistate dagli uomini della «Triplice».

Inaspettata invece, è stata la levata di scudi dei fascisti; costoro non hanno potuto digerire il fatto che un «democratico» dica cose che dovrebbe dire solo come fascista. Evidentemente, la pecorella smarrita che tenta di riaccostarsi all'ovile viene scambiata per il lupo.

Abbiamo potuto così divertirci a leggere sul «Secolo d'Italia» brani di discorsi e scritti dell'on. Fanfani di quando non era travestito da «democratico». Eccone uno. Con lucidissima visione storica, nel 1937 il Fanfani diceva in un discorso: «...E' stato detto molto bene che con la proclamazione dell'Impero fascista si conclude il Risorgimento. Mussolini preparò la grande conquista dell'Impero dando all'interno la pace politica, armi e prestigio all'Esercito e alla Marina, forte senso di italianità alle nuove generazioni, regola alla economia; all'estero ridonando in ogni connazionale il più forte amor di patria e in ogni straniero ammirazione e rispetto per l'Italia nuova».

Queste cose, il 29 aprile 1956 a Foggia, il Fanfani le ha dette meno bene e meno chiaramente: di questo i «camerati» si dolgono e provvedono a rinfrescargli la memoria pubblicando i suoi scritti e discorsi. Si tratta, in parole povere di un ricatto politico. Anche i fascisti non amano i transfughi con il piede in due staffe. Non amano, soprattutti che a Torino il Fanfani parli in un modo ed a Foggia in un altro. Si decida infine e scelga la sua via. Se il sangue non è acqua operi l'apertura a destra ed avrà tutti i voti dei fascisti senza doverli rubare con manovre e sotterfugi.

Si tratterebbe, poi, di vedere come i democratici cristiani e tutti i cittadini, che dell'antifascismo fanno una nobile bandiera, reagirebbero ad una operazione del genere. Senza voler essere profeti, pensiamo che l'on. Fanfani potrà trarre utile indicazione in proposito dai risultati della prossima consultazione elettorale.

Scansionato con CamScanner

Sped. in abb. p. gruppo III

Luglio 1956 - Anno III n. 7 - L. 30

L'antifascista

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI (ANPPIA) ADERENTE ALLA F.I.R.

Fine di un regime

Il regime tirannico del fascismo ha inizio negli anni 1921-22 con l'assalto a mano armata delle bande nere alle organizzazioni democratiche della classe lavoratrice, e si conclude il 25 luglio 1943, quando la guerra, giunta oramai sul territorio nazionale, metteva a ferro e fuoco l'intero paese condotto dal fascismo alla disfatta ed alla catastrofe. Quello che accadde dopo il 25 luglio non fu neppure l'agonia di un regime, ma l'avventura sanguinosa di una masnada di lanzichenecchi a servizio dell'invasore straniero.

Un questione si pone: come un regime avversato dalla grande maggioranza del popolo e che tanto gravò sulle masse lavoratrici e sui ceti medi, privandoli di ogni diritto, di ogni libertà, riducendone il tenore di vita, potè durare oltre venti anni, condurre il paese alla guerra prima in Etiopia, poi in Spagna, in ultimo a fianco della Germania nazista nel secondo conflitto mondiale?

La risposta è nota; dietro il fascismo vi erano fin dal suo sorgere i potenti gruppi della finanza, della grande industria, della grande proprietà terriera; attorno al fascismo si costituì e si mantenne compatto il blocco delle classi padronali, dei formidabili interessi che, attraverso il fascismo, imposero al paese la loro aperta dittatura, diretta a schiacciare le classi lavoratrici, a respingerle indietro, spezzando ogni loro volontà di rinnovamento e di progresso sociale, a fare dell'Italia, come fecero, il campo incontrastato del loro dominio e del loro implacabile sfruttamento.

Questo fu il ventennio fascista: sulla scena ballavano la danza macabra i gerarchi piumati e imbellettati; dietro di essa i signori della confindustria e dell'agraria, i padroni del vapore, tiravano i fili; per il popolo la demagogia della giustizia sociale in marcia, dell'Italia proletaria, del posto al sole e... il Tribunale Speciale; per i magnati dell'industria, della finanza e della terra i profitti sempre maggiori, il dominio incontrastato e incontrollato su tutta l'economia del paese, le guerre di conquista che assicuravano nuovi guadagni, e gli operai, i lavoratori posti nella condizione di non potere neppure difendere il loro magro salario, di non potere neppure parlare!

Alla solidità di questo blocco padronale si deve se il fascismo riuscì non solo a prendere il potere, a superare crisi gravissime come quella Matteotti del 1924, della grande crisi economica e conseguente miseria delle grandi masse popolari, della guerra di Abissinia. Di nulla preoccupati che dei loro profitti, entusiasti di un regime che assicurava loro lo sfruttamento implacabile dei lavoratori della città e della campagna e il loro asservimento, che mandava in galera chiunque osasse parlare, essi, i padroni del vapore, lo sostennero fino in fondo anche quando si era posto apertamente sulla strada della aggressione e delle avventure militari che dovevano condurre il nostro paese — e solo i ciechi potevano non vederlo — alla catastrofe.

Quando la guerra apparve irrimediabilmente perduta, e solo allora, la congiura di palazzo doveva servire, nei loro piani, unicamente ad allontanare dalla scena, e forse neppure per sempre, le marionette principali per prevenire l'intervento del popolo, del quale i grandiosi scioperi del marzo avevano annunciato il pericolo, e salvare così, non l'Italia, ma i loro interessi e il loro dominio.

I calcoli non si rivelarono del tutto giusti, e l'intervento popolare diede al 25 luglio un carattere ed un significato molto diversi da quelli voluti; l'azione delle masse, oltre a fugare ogni velleità di resistenza dei gerarchi fascisti, dimostrò che si trattava ben altro che di cambiare alcune marionette, ma di mettere fine al dominio di coloro che del fascismo portavano la diretta responsabilità, rinnovando l'Italia avviandola sulla strada del progresso e della giustizia sociale, togliendo alla classe dominante i mezzi e la possibilità di ricominciare. Ed in questo è racchiuso il significato ed il valore di tutta la resistenza antifascista, della lotta partigiana, della insurrezione nazionale.

E' pur vero che a 13 anni di distanza dal 25 luglio, scomparse le marionette, i padroni del vapore sono tuttora là, prepotenti come prima, ciechi e sordi come prima, sempre pronti a schiacciare i lavoratori col ferro e col fuoco se l'occasione si presentasse. Non la loro particolare abilità li ha salvati dalla totale resa dei conti, non l'insufficienza della Resistenza, anche se insufficienze senza dubbio vi furono, ma l'occupazione e l'intervento straniero che impedirono alle masse popolari di portare più a fondo la lotta contro il fascismo e le sue cause, con la complicità di coloro che, spezzando l'unità della resistenza, hanno lavorato alla restaurazione del dominio dei padroni del vapore.

Non sarà per sempre così. La strada da percorrere si è rivelata più lunga e più difficile di quanto allora potesse prevedersi, ma sarà egualmente percorsa, e nulla della grande lotta antifascista andrà perduto; il popolo del 25 luglio e della Resistenza nazionale, il popolo che volle la Repubblica e la Costituzione democratica saprà lottare perchè l'Italia divenga veramente la Repubblica fondata sul lavoro.

Enrico Minio

Spagna 1936-39: Tradita dai franchisti e aggredita con forze soverchianti dal fascismo italo-tedesco, la Repubblica spagnola scrive pagine eroiche nella lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli. Sovrecchiata dalle armi straniere ed abbandonata dalle democrazie occidentali la Repubblica soccombe. Le ultime colonne di combattenti, deposte le armi, varcano la frontiera francese. Battuti ma non piegati, riprenderanno le armi nelle file della Resistenza. (In 4ª e 5ª pagina un ampio servizio sulla guerra di Spagna).

Sindaci o podestà?

« L'antifascismo battuto in Campidoglio »: questo il trionfante titolo dell'organo del MSI, a commento dell'elezione a sindaco di Roma di Tupini, elezione avvenuta con voti socialdemocratici e fascisti, repubblicani, monarchici e democristiani. Una analoga vittoria sull'antifascismo l'estrema destra ha potuto cantare a Genova: nell'aula consigliare di Palazzo Tursi, avendo alle spalle il gonfalone di San Giorgio fregiato della medaglia d'oro per la Resistenza, si è insediato un sindaco eletto anch'egli con voti fascisti: l'on. Pertusio, già dirigente del CLN, ma che pur non ha sentito nemmeno il dovere di dare, sia pure formalmente, le dimissioni.

Altrove, l'elezione dei sindaci ha avuto un netto carattere antirepubblicano: così a Torino come a Messina, dove i voti monarchici sono stati determinanti e dove la democrazia cristiana ha compiuto un tale balzo a destra da irritare gli stessi liberali, che per la destra non hanno davvero antipatia.

D'altra parte in diverse città sono prevalse tendenze opposte, antifasciste e repubblicane, anche se lo spostamento verso un raggruppamento di forze popolari non è stato accentuato quanto quelli di cui si è detto verso raggruppamenti antidemocratici.

Troppo presto, certamente, hanno cantato vittoria le destre, non sono stati, i loro, che successi locali, anche se spesso importanti. Ma sarebbe egualmente ed ancor più fuori luogo che vittoria cantassero i democratici ed i repubblicani, malgrado i successi locali loro. Le aperture a sinistra e quelle a destra paiono bilanciarsi, sicchè il primo sicuro giudizio che si può trarre esaminando il quadro generale della formazione delle giunte è che non ci sono vincitori, ma c'è un grande vinto: il centrismo del cosiddetto quadripartito.

Nella elezione a sindaco di Milano del socialdemocratico Ferrari si ebbe la più clamorosa sconfessione di questo equivoco centrista, quando i saragattiani votarono con le sinistre, ed i democristiani per un proprio candidato con le destre.

Il disfacimento del centrismo al momento della elezione dei sindaci e delle giunte non è stato che il risultato del voto del 27 maggio nelle aule consigliari è risultato impossibile non prender atto di questa realtà di fatto. Ma quel voto popolare aveva un'altra caratteristica, come fu unanimemente riconosciuto, quella di indicare che la grande maggioranza del Paese era favorevole ad uno spostamento a sinistra dell'asse della direzione della cosa pubblica, in sede locale come in sede nazionale. Questa indicazione per l'apertura a sinistra — fondamentale quanto la prima e che anzi la completa e caratterizza — non è stata rispettata che in uno scarso numero di comuni.

E' a questo punto che insorgono, in tutti gli antifascisti, serie e fondate preoccupazioni. Questo nostro giornale non si arroga davvero il diritto o la pretesa di fissare su quali basi precise dovrebbero esser composte le giunte ed eletti i sindaci, prescindendo dall'adesione a questo o quel partito esso ha però il diritto ed il dover di denunciare quelle aperture che sono non soltanto negatrici dell'esplicita indicazione popolare ma contrarie insieme ai generali principii democratici repubblicani e nazionali che dovrebbero informare tutte le istituzioni del nostro Paese.

Che il sindaco della capitale della Repubblica e di quelli di tante altre città siano stati eletti con voti fascisti, che queste amministrazioni debbano per quattro anni esser sottoposte al ricatto ed al controllo dei fascisti: ciò è contrario non soltanto al voto popolare e agli interessi dei cittadini ma anche ai più elementari principii della democrazia. E' doloroso e stupefacente, che dei socialdemocratici — non certo dimentichi della defenestrazione dell'amministrazione socialista da Palazzo d'Accursio — abbiano offerto i polsi a quei defenestratori, che dei democristiani che contro il fascismo combatterono nella clandestinità ed in campo aperto, abbiano aperto al fascismo le porte dei comuni, che dei repubblicani abbiamo mescolato i loro voti con quelli dei nemici dichiarati della Repubblica, e dei cattolici offerto ai complici dei massacratori delle Ardeatine il controllo di Roma.

Sappiamo: i centristi sperano di poter utilizzare la destra, temporaneamente, come una gruccia per sostenere il vacillante quadripartito, una zeppa per equilibrare la loro traballante piattaforma politica. Ma dovrebbero pur rendersi conto del fondamentale errore insito in tale calcolo: il fascismo non può essere davvero lo scudiero della democrazia, nè il monarchesimo è cemento adatto al rafforzamento delle istituzioni repubblicane. Tutto ciò è così evidente che riesce persino difficile credere alla buona fede democratica e repubblicana di chi realizza — per opportunità immediata, dice — queste operazioni a favore del nemico.

E non è evidente soltanto da oggi. Durante la campagna elettorale denunciammo come i fascisti, soprattutto a Roma, avessero scoperto le batterie, snudato i manganelli: le cronache di quei giorni erano fitte di comizi socialdemocratici e repubblicani sabotati, di parate, canti ed alalà nelle vie del centro. Tornerebbero a votare democristiano, dopo l'elezione di Tupini con i voti fascisti, quegli attivisti democristiani che, chiusi in un pulman, si videro gettare contro dai fascisti torce accese? Tornerebbero a votare socialdemocratico, quei socialdemocratici che avevano avuto da Saragat la promessa della apertura a sinistra e addirittura la prospettiva della riunificazione socialista?

Ma la questione va ben oltre la coerenza o gli interessi dei singoli partiti. Coinvolge la natura e le prospettive della nostra società nazionale. Contro la schiacciante maggioranza del Paese pronunciatasi per la difesa ed il rafforzamento del carattere repubblicano democratico e sociale delle nostre istituzioni, gruppi politici hanno fatto il giuoco delle forze contrarie. Siamo naturalmente persuasi che queste forze eversive non prevarranno, ma persuasi anche che la sola garanzia per la tutela della democrazia repubblicana è nella vigile ed unitaria attività di tutti gli antifascisti, di ogni partito.

Enzo Rava

Pavesata da migliaia di bandiere, Parma ha accolto il 30 giugno il Presidente della Repubblica giunto per inaugurare il Monumento al Partigiano.
Rappresentanze di tutte le Associazioni della Resistenza, dei Combattenti, dei Partiti antifascisti, delle Città Medaglia d'Oro, hanno assistito alla significativa cerimonia. Erano presenti delegazioni delle Federazioni ANPPIA tra le quali particolarmente numerosa quella di Ferrara.

Scansionato con CamScanner

Sped. in abb. p. gruppo III

Ottobre 1956 - Anno III n. 10 - L. 30

L'antifascista

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI (ANPPIA) ADERENTE ALLA F.I.R.

Un passo avanti

PER SUEZ HA PREVALSO LA RAGIONE

Quando «scoppiò» la questione del Canale di Suez pochi osservatori ed uomini politici — per non dire del gran pubblico — previdero le le enormi conseguenze che la decisione del governo egiziano avrebbe comportato nell'intero quadro della politica internazionale. Oggi, a distanza di parecchie settimane, è possibile valutarle: la nazionalizzazione del Canale ha dato l'abbrivio ad una valanga che ha letteralmente sconvolto tutta una serie di posizioni e relazioni politiche, ha liquidato vecchie alleanze favorendone di nuove, ha spazzato vecchie illusioni ed aperto nuove prospettive.

Ciò che risultò immediatamente sensazionale non fu dunque l'atto in sé, bensì il fatto che l'Egitto osasse compierlo, sfidando l'ostilità di alcune tra le massime potenze terrestri. Queste — come si ricorda — mobilitarono infatti truppe e flotte, minacciarono la guerra, poco importava loro se locale o mondiale, per restaurare il proprio controllo. Ma le minacce caddero nel vuoto: accanto all'Egitto si schieravano le potenze socialiste e neutraliste, cioè la grande maggioranza della popolazione del globo. La crisi di Suez valse così, immediatamente, a confermare quanto soltanto pochi mesi prima era stato proclamato: una terza guerra mondiale è evitabile, perchè le forze che la osteggiano sono maggiori di quelle che possono essere interessate a provocarla. Le conseguenze di questa constatazione sono immense: d'ora innanzi anche i Paesi più piccoli e più deboli dell'Egitto sapranno di poter rivendicare ed imporre i propri diritti nazionali senza correre il rischio di essere spazzati dalle atomiche colonialiste: la solidarietà delle forze della pace garantisce loro la possibilità di sfuggire al ricatto dell'aggressione. In sostanza, la condanna del colonialismo è senza appello: un colpo dopo l'altro il sistema verrà smantellato, senza che le potenze dominanti possano ricorrere all'arma della guerra.

Seconda conseguenza della crisi del Canale: la «solidarietà occidentale» è saltata. Contro di essa hanno prevalso gli interessi nazionali dei singoli Paesi membri della grande alleanza. Le successive conferenze hanno portato all'isolamento della Francia e della Gran Bretagna, gli altri governi hanno rifiutato di «marciare» con quali rischi, poi al loro fianco. La crisi che ne è conseguita ha comportato un vero terremoto nelle relazioni tra le potenze della Nato: gli anglo-francesi, delusi dagli americani, hanno elaborato una linea politica propria, sganciata da quella statunitense. Contemporaneamente la Germania occidentale, delusa (per altri motivi) dalla politica statunitense, ha inaugurato una sua politica continentale più libera dalle condizioni dettate ormai da dieci anni da Washington. S'è parlato così di un «terzo blocco», quello europeo-occidentale, che si inserisca tra quello sovietico e quello statunitense.

Ciò avveniva dopo che i rapporti tra gli occidentali erano stati profondamente scossi da tutta una serie di polemiche sui problemi più vari: quella tra Grecia e Inghilterra, quella tra Grecia e Turchia, quella tra Italia e Francia, quella tra Italia ed Austria... E mentre profondi rivolgimenti politici si profilavano in numerosi Paesi europei: la possibilità di una vittoria socialdemocratica in Germania, di una vittoria laburista in Gran Bretagna, di una vittoria delle sinistre in Italia, di una vittoria dei Democratici negli Stati Uniti... E mentre nuovi rapporti, più cordiali, s'andavano stabilendo tra i governi dell'Ovest ed i governi dell'Est europeo.

Il risultato complessivo è il vasto, quasi generale crollo degli schemi della guerra fredda che comportavano: 1) la ferrea organizzazione sotto direzione americana dell'Europa occidentale, 2) il controllo occidentale sull'area immensa dei Paesi sottosviluppati. La crisi di Suez non ha provocato questo crollo, ma lo ha affrettato e messo in luce.

Mutata la situazione obiettiva è necessario — a lume di logica — mutare anche la politica, che è lo strumento per agire in essa e su di essa: e qui il discorso viene all'Italia. Il nostro governo ha tenuto, nel corso della crisi di Suez, un atteggiamento sufficientemente dignitoso, e gliene è stato dato atto. Anche se la sua fermezza nei confronti delle pretese anglo-francesi si è stata dettata più dal desiderio di mantenersi allineato con gli Stati Uniti che dalla volontà di perseguire gli interessi propri, è un fatto che esso non ha fatto nulla che potesse compromettere questi ultimi. Ed è forse la prima volta, dall'inizio della guerra fredda, che ciò accade. Malgrado i disperati moniti delle Cassandre occidentalistiche, nulla di male ci è accaduto: l'aver mantenuto una linea dignitosa e nazionale non ci ha affatto isolati o messi in difficoltà; al contrario, ha reso più preziosa la nostra amicizia, finora elargita invece gratuitamente e senza contropartite.

Non siamo — è ora di rendercene conto — una grande potenza. Ma oggi il momento è particolarmente favorevole per le medie e le piccole potenze, cui nessuno può più impedire di affermare i propri diritti. E' il momento, cioè, di affrontare una vera politica nazionale, conforme esclusivamente agli interessi del proprio Paese, al di fuori di tutti gli schemi precostituiti, nel quadro dei principi internazionali sanciti (e, c'è da sperare, d'ora innanzi anche tutelati) dall'ONU. E' chi si mantiene ancorato a questi vecchi schemi che rischia l'isolamento.

E' con amarezza che si può ancora rilevare come le condizioni per questa politica fossero state create già dieci anni fa dalla vittoria antifascista nel secondo conflitto mondiale. Sono stati perduti, poi, dieci anni: per dieci anni si sono inseguiti dei miti, si è combattuto contro fantasmi, si sono sacrificate concrete possibilità di sviluppo a formule — tipica quella della «solidarietà occidentale» — che alla prova dei fatti si sono dimostrate prive di senso. Paesi ben più deboli del nostro hanno potuto andare avanti, affermando diritti, realizzando successi, conquistandosi rispetto: quello dell'Egitto è l'ultimo caso, più clamoroso di altri ma non davvero il solo. Per noi non è però troppo tardi.

I nuovi rapporti di forza internazionali garantiscono finalmente la possibilità che le divergenze internazionali possano esser risolte senza il ricorso alla forza, in pacifiche trattative. Alla politica della forza deve quindi succedere quella dell'intelligenza, a quella dei blocchi quella nazionale, a quella delle alleanze prestabilite quella dell'indipendenza. Il colonialismo è in agonia non soltanto nei suoi aspetti più diretti e brutali, ma anche in quelli più complessi e sottili, che si usavano mascherare appunto come blocchi solidali o alleanze di principio.

Enzo Rava

Per la prima volta, dalla costituzione della Federazione Internazionale della Resistenza, si svolgono in Italia i lavori del Comitato Esecutivo della FIR - Dopo le capitali di quasi tutti i paesi europei è finalmente la volta di Roma di accogliere i rappresentanti della Resistenza europea in seno alla grande Federazione - Nella foto: la Presidenza del Congresso Internazionale della Resistenza, tenutasi a Vienna nel 1951, dal quale fu decisa la costituzione della FIR.

SALUTO AI RAPPRESENTANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA

Il 26, 27 e 28 ottobre si riunirà in Roma, nel Salone di Via Margutta 54, il Comitato Esecutivo della Federazione Internazionale della Resistenza (F.I.R.) per un esame delle attività passate e future in vista del III Congresso della Federazione stessa.

«L'antifascista», a nome dei perseguitati politici antifascisti saluta i valorosi rappresentanti della Resistenza europea convenuti a Roma ed invia loro il fraterno augurio di buon lavoro.

«L'antifascista» sottolinea con profonda soddisfazione il successo conseguito dalle forze democratiche ed antifasciste italiane che, con la loro pluriennale lotta contro la discriminazione e le cieche barriere che essa elevava, hanno permesso che un così grande avvenimento abbia oggi luogo in Italia per la prima volta.

Nel ringraziare il Comitato Esecutivo della Federazione Internazionale della Resistenza che, scegliendo Roma e sede dei suoi lavori, ha voluto compiere un gesto di reverente riconoscimento dei meriti preminenti che l'Italia si è conquistata con la sua guerra di popolo contro l'oppressione nazi-fascista, «L'antifascista» rinnova il suo saluto ed il suo augurio.

La funzione del Parlamento

SEMPRE PIU' ESAUTORATE LE CAMERE - DISTACCO DAGLI ELETTORI - LE CRITICHE DELLA CORTE COSTITUZIONALE

A nessuno può essere sfuggito il contrasto fra la vivacità delle competizioni elettorali, dalle quali trae origine il parlamento repubblicano, l'appassionata partecipazione dei cittadini alle elezioni ed al loro risultato, e la quasi indefferenza che, salvo casi rari, circonda i lavori e l'attività del parlamento, il cui prestigio in seno alle grandi masse della popolazione è tutt'altro che considerevole, e da cui deriva uno stato d'animo abbastanza diffuso di pessimismo e di sfiducia, ad arte coltivato dai nemici della democrazia, interessati al discredito del massimo organismo democratico del paese.

Tale contraddizione nasce dal fatto che, malgrado gli impegni elettorali, e quelli ancora più solenni derivanti dalla Carta costituzione, il parlamento, che pure è sorto dalla lotta antifascista e dalla riconquista della libertà, non ha adempiuto ai suoi compiti fondamentali, non è stato quello che avrebbe dovuto essere e che il popolo aspettava che fosse: l'organo fondamentale del rinnovamento democratico del paese, chiamato dalla volontà popolare a tradurre nei fatti le aspirazioni del popolo, i principi della Costituzione repubblicana.

Perchè, quale mai doveva essere il compito supremo del parlamento se non quello di dare pratica attuazione alla Costituzione, attuando le riforme sociali da essa previste, e la riforma della vecchia struttura dello Stato burocratico e centralizzato per sostituirvi una organizzazione statale democratica, fondata sulla creazione dei nuovi organi rappresentativi quali le Regioni, sul decentramento, le autonomie locali, la diretta partecipazione del popolo alla vita dello Stato, cui esso rimane invece in gran parte estraneo, perchè ne è tenuto estraneo?

Ancora oggi, il potere esecutivo è tutto e il parlamento è nulla perchè privato di ogni potere effettivo; una assemblea dove si parla molto e si conclude poco, e dove vengono costantemente elusi i problemi di fondo, la cui soluzione non è gradita al governo, alla sua maggioranza, alle classi dominanti che del potere esecutivo dispongono come ed anche peggio di prima.

E com'è del parlamento, così è degli organi rappresentativi locali, i Comuni e le Provincie, che dovrebbero essere centri rigogliosi di vita e di sviluppo democratico, e sono invece oppressi, angustiati, soffocati dai rappresentanti del potere esecutivo che di tutto dispongono e che su tutto pretendono imporre la volontà del governo centrale.

Tutta la vita del parlamento repubblicano dal 18 aprile 1948 è stata caratterizzata da un sistematico ostruzionismo al suo funzionamento ed alla realizzazione dei suoi compiti, da quello che è stato giustamente chiamato l'ostruzionismo della maggioranza, e che trovò la sua più clamorosa manifestazione nel tentativo d'imporre quella legge elettorale che, se non sventata dal popolo, avrebbe liquidato la rappresentanza democratica del paese.

Si è giunti fino al punto che il parlamento, che avrebbe dovuto essere per la sua origine e per la sua precipua funzione, lo organo più sensibile alle esigenze del rinnovamento democratico, è stato posto in stato d'accusa dalle sentenze della Corte Costituzionale per avere mantenuto in vita leggi e norme anticostituzionali, mentre il governo ha osato contestare alla Corte il diritto di giudicare della incostituzionalità delle leggi fasciste!

La inerzia del governo e della maggioranza; il mancato esame e l'insabbiamento delle proposte dell'opposizione dirette ad affrontare le questioni della attuazione della Costituzione; il mancato rispetto e financo l'aperta violazione di talune decisioni del parlamento; il fatto che al controllo parlamentare siano sottratti enti economici di decisiva importanza nella vita del paese, sono gli aspetti maggiori di questo ostruzionismo diretto a togliere alla rappresentanza nazionale ogni potere effettivo ed a gettare su di essa il discredito e la sfiducia.

I democratici sinceri non possono non essere preoccupati di questo stato di cose che, compromettendo la funzione del massimo organo rappresentativo della volontà del paese, minaccia di arrestarne lo sviluppo democratico e di scuotere la fiducia del popolo negli istituti della democrazia. Se vogliamo che la lotta politica nel nostro paese si svolga nella linea segnata dalla Costituzione sulla strada del progresso sociale e della realizzazione pacifica delle aspirazioni del popolo sancite dalla legge fondamentale della Repubblica, è necessario che il Parlamento divenga veramente l'organo supremo dello Stato, espressione della volontà della nazione, sorretto dalla fiducia e dalla lotta delle massa popolari.

Enrico Minio

Scansionato con CamScanner